

Summit a Milano con 23 leader I socialisti europei alla conquista dell'impero dell'Est

MILANO. «E' uno scambio di idee, dice e minimizza Bettino Craxi mentre stringe la mano di Felipe Gonzalez, Willy Brandt, Hans Jochen Vogel e il proprio compagno europeo tranne Neil Kinnock bloccato dalle nebbie di Londra e Milano. Ma non è soltanto uno scambio di idee. Non è soltanto e non è più una riunione informale». Dal «Museo della scienza e della tecnica» sta per partire la campagna dell'Est, il socialismo riformista occidentale che guarda all'Est con grande voglia, grande interesse, grandi ambizioni: «Credo che noi tutti avvertiamo le nostre grandi e particolari responsabilità».

Craxi padrone di casa. Craxi ha coordinato il dibattito tra i 23 leaders del socialismo europeo. Manca Kinnock per nebbia, manca l'olandese Kok per trattative sul nuovo governo, manca Papandreu per altre ragioni. Craxi che accoglie gli ospiti con una buona notizia, il proprio sermone il Pau, il partito socialista ungherese ha ufficialmente chiesto l'ingresso nell'«Internazionale socialista» (la nuova nomenclatura, da Budapest, il presidente del partito Kezso Nyers, Craxi ha confermato: «Questa è una buona notizia».

Poi si è un tantino scorporato: «E' una lettera del partito socialista italiano in tasca. Che chiedono anche loro la stessa cosa?». Attimi di comprensibile tensione. Craxi che si è alzato e detto: «La legge e poi vi dico se è così». «No, non è così» è un messaggio, un indizio, un saluto. Un messaggio inviato a Willy Brandt, presidente dell'«Internazionale socialista», via Craxi. I socialisti europei (forse si aspettavano qualcosa in più. Gelosamente si son tenuti la lettera del poi ben nascosta, fino all'inizio della tavola rotonda, disegnata dal solito architetto Filippo Panesca, a posto chiuso».

Nelle due cartelle il segretario Achille Occhetto scrive che il pci, per quanto riguarda la democrazia ed i rapporti con i Paesi dell'Est, è pronto con favore, con le forze di ispirazione socialista e democratica dell'Europa occidentale, come i partiti dell'«Internazionale socialista» ed il pci, questa trasformazione portando il contributo delle loro esperienze, favorendo la ricerca di nuovi equilibri democraticamente e socialmente avanzati in quei Paesi, evitando destabilizzazioni pericolose in quelle società e nei rapporti internazionali».

Per Craxi, per il vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, per il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, una lettera «buona». Buona anche per il presidente dei socialisti tedeschi Vogel: «Il partito comunista italiano è in grado di accompagnare questo processo che avvicina l'Est e l'Ovest. Può dare le sue raccomandazioni, i suoi consigli. In un certo senso questo atteggiamento va avanti dal 1968, dalla primavera di Praga. Il pci non è stato dalla parte stalinista, è da quella riformista; sempre per lo svi-

luppo di un maggiore pluralismo, di maggiori sviluppi di libertà».

Si discute di Est, di Europa, e si guarda vicino. Il rapporto con i partiti comunisti è proprio in particolare, al nuovo pci di Occhetto. Ma ha parlato anche Craxi, con riferimenti ben chiari a chi nel pci ha già «aperto» al socialismo riformista. «Naturalmente noi immaginiamo ed auspichiamo che egualmente avanti, in modo sempre più convincente, anche una evoluzione politica destinata ad assicurare più ampie libertà per tutti. In questo senso noi dobbiamo scegliere i nostri interlocutori, che sono e saranno probabilmente molteplici e diversi a seconda delle diverse situazioni».

Per Craxi ci sono i riformatori all'interno dei partiti comunisti di tradizione e i partiti comunisti che stanno mettendo alle loro spalle il bagaglio ideologico, le inezie, i metodi del comunismo. Ci sono movimenti, gruppi e partiti che vivono ancora nella clandestinità, che sono ancora in contatto con regimi di semi-libertà controllata o condizionata. Vecchie realtà di partiti comunisti non conosciuti la persecuzione o l'esilio si riaffacciano alla ribalta di società profondamente mutate e sono i campi movimenti nuovi.

All'Est, insomma, si è aperto un campo di possibilità, con lui i socialisti europei, è pronto ad occuparlo. A fine novembre a Ginevra, quando si riunirà l'«Internazionale socialista», si capirà come questo enorme spazio potrà essere occupato. Tutti i leaders del socialismo d'Europa sono arrivati a Milano, convocati da Craxi e Willy Brandt, per discuterne e decidere. «Si tratta - spiega Margherita Boniver, responsabile dell'ufficio Esteri del pci - di rispondere alla richiesta di dialogo che giunge dall'Est». Aggiunge De Michelis: «La questione dell'Est europeo è sempre più importante, ed è confermata dalla notizia dell'incontro Bush-Gorbaciov. E' noi non possiamo tirarci indietro».

L'«Internazionale socialista guarda sempre più all'Est. Willy Brandt, che ne è presidente, è intervenuto in tarda serata di ieri per sostenere che «i cambiamenti che si stanno operando nell'Europa dell'Est sono di fondamentale importanza e che noi, come partito, dobbiamo essere pronti a contribuire positivamente a creare la pace in Europa. L'«Internazionale socialista ed i suoi membri caldegiano questo processo di cambiamento e sono favorevoli all'apertura e a una fattiva collaborazione con le nuove forze democratiche dell'Europa dell'Est».

Giovanni Cerruti

Voci su illecite speculazioni in Borsa di un ministro, i titoli e la sterlina precipitano Scandalo-ombra con Occhetto



Il ministro dei Trasporti britannico, Cecil Parkinson

LONDRA DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Per qualche ora, Margaret Thatcher ha ieri tremato. Ha visto calare sul suo governo l'ombra di uno scandalo, truce, esplosivo. Il suo potere, già incrinato da conflitti interni ed esterni, non avrebbe forse resistito ad un ennesimo sisma. E' scoppiato il pericolo? Sembra di sì, ma non v'è certezza. Lo scandalo non è scoppiato, ma un giallo singolare e sconcertante continua ad avvelenare l'atmosfera. Secondo un rispettabile programma teo non ancora trascorso, un ministro avrebbe commesso speculazioni illecite in Borsa. E' vera la notizia? Chi è il ministro?

E qui conviene cominciare dal prologo, perché la vicenda è complessa e delicata. Ieri mattina dunque, il giornale di Edimburgo, «The Scotsman», offriva ai suoi lettori un appetitoso rivelazione: si scoprì che Channel 4, uno dei quattro canali inglesi, avrebbe preso messo in onda i risultati di un'indagine durata più di un anno sulle attività nella City di alcuni importanti signori. Il programma si sarebbe aperto violando le severe norme sull'«Insider Trading» o, nell'interpretazione patologica, figurerebbe anche un senile ministro. «The Scotsman» aggiunge che i legali di Channel 4, convinti della fondatezza delle accuse, avrebbero già dato il

via al programma. Questo è lo story che in pochi minuti arrivava sui computer della City e scatenava un uragano. Chissà come, chissà dove, amplissima una voce che dilagava per i mercati, arricchendo ed irrobustendosi ad ogni rimbombo.

La voce identificava il senior minister in Cecil Parkinson, ora ministro dei Trasporti, un favorito di Margaret Thatcher, da lei ascoltato e protetto. D'improvviso, la City si spaventava. Deduceva: questa è la fine di Maggie, la signora non si è ancora rimessa dalle dimissioni del cancelliere dello Scacchiere, uno scandalo di tale portata la spezzerebbe.

Le conseguenze di questo cupo perduto erano drammatiche. L'indice dei titoli prelevava 12 punti, la sterlina zolvava rispetto al dollaro ed al marco. Lo choc colpiva anche il mondo politico, eccitava i laboristi, atteneva i conservatori.

A questo punto, Cecil Parkinson balza sulla scena e, tramite i suoi legali, diffonde un comunicato in cui nega di aver comprato e venduto azioni. Spiega di aver sempre osservato la trasparenza politica, per cui un ministro, per evitare «conflitti di interesse», affida i suoi titoli ad uno stockbroker, in un banchetto e non si occupa più. Quindi, nessun giro in Borsa.

«I avvocati concludevano: «Il ministro non ha intenzione

alcuna di dimettersi e non esiterà a qualunque chiunque ripeterà queste voci del tutto infondate». Ma nessuno può imporre il silenzio nella società dei Comuni e, nel pomeriggio, un deputato laborista domandava al premier: «Inadhergà il governo su queste gravi accuse di insider trading? E il ministro menzionato si presenterà in Parlamento e farà una dichiarazione?». Margaret Thatcher replicava seccamente: «Il signor Parkinson ha già fatto una dichiarazione ed io non ho nulla da aggiungere. La sua richiesta mi meraviglia».

Ma il mistero non può illudersi d'aver posto fine alla vicenda. Le fantasie già volano a Westminster, dove si fanno mille dei nomi di ministri passati e passati.

Il mistero rimane. Sono correnti le presunte ipotesi di Channel 4? Esiste veramente questo senior minister? Il paleriano e magge parlano di un «senior minister» del suo avversario, per escluderla: ma Channel 4 non è un canale irrispettabile. Margaret Thatcher ha sempre avuto un debole per Parkinson. Nell'83, «Magge» parlava di un ministro degli Esteri, quando egli le rivelò d'aver un amante, la sua segretaria, dove si fanno mille dei nomi di ministri passati e passati. allora dalla presidenza del partito.

Mario Ciriello

Unione Sovietica Inutili gli appelli e le minacce, la protesta rischia di coinvolgere tutti i bacini

Riesplode la rabbia di Arico Sono di nuovo in sciopero i minatori siberiani

MOSCA DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Migliaia di minatori sono di nuovo in sciopero nell'Aricò, ignorando l'appello del Cremlino e sfidando il divieto imposto un mese fa dal Parlamento, mentre il rischio di una protesta generale nei bacini del Nord, della Siberia e d'Ucraina diventa ogni giorno più reale. Per il sesto giorno consecutivo la più grande miniera di Vorkuta, la Vargashorskaya, non ha lavorato ieri, ma è da due settimane ormai, dalla prima agitazione di due ore nel Kuzbass, che il fronte avanzato del sindacalismo ribelle mostra segni di nervosismo sempre più allarmanti, per il Cremlino: mercoledì le miniere bloccate a Vorkuta erano quattro, ieri undici e tredici, secondo il portavoce del comitato di sciopero Vladimir Deynka, mentre altri quindicimila minatori erano riuniti nella notte a Inta, trecento chilometri più a Sud, per decidere lo sciopero, e quelli d'Ucraina sono tornati al lavoro

ro dopo una serie di sciopero di avvenimento) che potrebbero essere presto seguiti nel maggior bacino del Nord, il Donbass. Le miniere di Vorkuta occupano nel complesso ventiseimila minatori, come i colleghi siberiani e ucraini, chiedono al governo di rispettare gli impegni presi durante l'agitazione dello scorso luglio, quando la protesta partita dal Kuzbass contò tutti i bacini principali del Paese bloccando per giorni, e costringendo Gorbaciov, tra le drammatiche appelli, ritrasmessi sulle piazze siberiane e ucraine con gli altoparlanti. I minatori del Nord già invasi dal gelo vogliono, in particolare, che i rifornimenti alimentari arrivino come promesso, che i negozi tornino a riempirsi di beni di consumo che mancano da troppo tempo.

Ma dopo le prime avvisaglie del Kuzbass, il segnale che arriva a Mosca dai pozzi dell'Aricò è più serio, rischia di non essere soltanto quello di una rivendicazione insoddisfatta. Quanto accade a Vorkuta mostra una in-

soddisfazione latente, mai sopita e pronta a diffondere il pericolo di una protesta generale in tutti il mondo del lavoro sovietico, uno dei più ostili alle mediazioni sindacali e fra i più dispendibili alle infiltrazioni «autonomistiche». La rabbia sale, e insieme salgono la sfiducia e le insubordinazioni. I minatori, sembrano dire i sindacati del lontano Nord, poco sensibili ormai agli appelli di Mosca, per ora si rispettano la solidarietà col resto del Paese. Mercoledì sera, il vice primo ministro Leon Voronin ha chiesto di sospendere l'agitazione perché ha detto, il blocco delle miniere del Nord è un errore. Voronin ha detto in altri settori e in prospettiva tutti. E poi, ha aggiunto, il governo ha già stanziato un miliardo di rubli per soddisfare le richieste dei minatori. La risposta è stata l'inasprimento della protesta, perché ai rifornimenti non ci sono mai arrivati», ha denunciato un portavoce a Vorkuta.

Al di là dei rischi politici che adombra e della sfida al Cremlino,

che ha imposto il divieto di sciopero per quindici mesi nei bacini strategici dell'economia, le agitazioni nelle miniere sono un problema molto serio per l'industria carbonifera, già provata dalle proteste dell'estate e da un danno per tre miliardi di rubli almeno: nei primi nove mesi di quest'anno, le perdite delle imprese non hanno raggiunto le quote di produzione fissate. Ma tutti gli appelli e i tentativi di mediazione sembrano falliti. I minatori della Komsmolskaja Pravda pubblicava una drammatica testimonianza dell'invito a Vorkuta: «Perché scioperano i minatori? Perché condizioni di lavoro inaccettabili, salari pagati a giorno, perché non hanno speranza, perché la perdita della salute non è compensata dal punto di vista morale né da quello materiale, perché il lavoro è ricompensato con un denaro quasi mitico ormai; con quei soldi non si può comprare neanche il tetto che si ha sulla testa».

Emanuele Novizio

TORNA A CASA MURKA

Cacciatu a una fama da casa di Mosca per aver mangiato due canarini, Murka ha ieri fatto ritorno, in ottima forma e in avanzato stato di gravidanza. La gattina ha ritrovato la strada di casa partendo da Voronezh, a 650 km da Mosca. La notizia è stata data con risalto dalla stampa sovietica

Una gattina «esiliata» attraversa la Russia

Cacciatu a una fama da casa di Mosca per aver mangiato due canarini, Murka ha ieri fatto ritorno, in ottima forma e in avanzato stato di gravidanza. La gattina ha ritrovato la strada di casa partendo da Voronezh, a 650 km da Mosca. La notizia è stata data con risalto dalla stampa sovietica

STATI UNITI

Il prestigioso «Herald Examiner» sconfitto dal «Los Angeles Times»

La caduta del quarto potere Chiude il giornale che ispirò Orson Welles

WASHINGTON DALLA REDAZIONE

Ha cessato le pubblicazioni ieri a Los Angeles l'«Herald Examiner», il simbolo del quarto potere, il giornale della sera fondato nel 1926 da William Randolph Hearst, il magnate della carta stampata a cui si ispirò Orson Welles per il suo celebre film. Ne ha dato l'annuncio il direttore, in piedi su una scrivania della redazione, davanti alle telecamere e ai microfoni, mentre molti giornalisti si abbracciavano piangendo. Per la gran parte dei suoi 100 mila lettori l'«Examiner» era stato il prototipo del giornalismo d'assalto americano, un mito non solo di un'alta media ma anche di mondi della finanza e della politica. E' morto combattendo: il 12 dicembre scorso, uno dei suoi migliori reporter, John Schada, aveva portato alla luce uno scandalo in cui era coinvol-

to il sindaco nero di Los Angeles, Lindley. Il titolo sull'«Examiner» era andato a ruba: «So long, L.A.s», arridevano Los Angeles.

Il declino dell'«Herald Examiner» era incominciato nel 1985, quando il giornale aveva 10 mila copie vendute, oltre mille dipendenti, una sede tra il faarionico e il moresco. Nel '89 scoppiò una agitazione sindacale che si protrasse per un decennio, anche a causa del rifiuto di George Hearst, il nipote del fondatore, di negoziare un nuovo contratto. La tiratura scese a 5 mila copie e la pubblicità. Nel '91, firmata la pace tra la proprietà e le maestranze, l'«Herald Examiner» si trasformò in un «all day newspaper», un quotidiano a tutto giorno, ossia del mattino con ritrascritto nel pomeriggio. Ma il tentativo di riguadagnare il terreno perduto fallì: 238 mila copie vendute, abbonamenti mo-

desti, poche inserzioni.

Non è stata solo la concorrenza del formidabile «Los Angeles Times», uno dei migliori giornali degli Stati Uniti, a tiratura di 1 milione 119 mila copie, a uccidere l'«Herald Examiner». Lo hanno ucciso anche gli eccellenti giornali della cintura come il «Daily News» della Valle di San Fernando e il «Register» della Contea degli Aranci.

La scomparsa dell'«Herald Examiner» lascia solo diciotto città americane con due o più testate in competizione l'una con l'altra, e questo numero potrebbe ridursi a quindici in pochi mesi. Negli anni scorsi, hanno discussi l'acquisto del giornale da parte di Rupert Murdoch, e la sua vendita a un gruppo di Ammiraglia del gruppo Hearst rimane ora il «San Francisco Chronicle».

La situazione nel capoluogo jugoslavo in politica autonoma jugoslava è molto tesa; per due giorni - hanno riferito le fonti della capitale - gruppi di manifestanti sono scontrati con la polizia. Colpi di arma da fuoco sono stati sparati nel quartiere di Sunčani Breg, dove la forza dell'«Insider» ha fatto ricorso al gas lacrimogeno per disperdere la folla. «E' una vera e propria guerra», ha detto un delle fonti, aggiungendo che la zona è stata circondata dalla polizia.

Il processo contro Vlasti e gli altri quattro imputati, iniziato lunedì nella cittadina di Pivov Mitrovica, è stato sospeso poco dopo l'avvio per l'eccezione sollevata da un difensore nei confronti del presidente della corteo e del pubblico ministero.

Non è ancora chiaro quando sarà convocato il tribunale, ma Vlasti ha già detto che nessun tribunale della Repubblica serba è stato competente e ha chiesto il trasferimento del processo ad altre sedi.

I mezzi di informazione delle Repubbliche jugoslave più liberali, la Slovenia e la Croazia, e le organizzazioni per i diritti umani dei partiti umani hanno definito «una farsa» l'azione legale contro l'ex leader comunista e hanno accusato i dirigenti serbi di voler intaccare la maggioranza albanese del Kosovo. [Agi]

KOSOVO

Scontriti di piazza

La polizia uccide 5 albanesi

BELGRADO. Cinque dimostranti di etnia albanese sono stati uccisi e molti altri manifestanti sono stati organizzati contro il processo all'ex leader comunista del Kosovo, dove si fanno mille dei nomi di ministri passati e passati. allora dalla presidenza del partito.